

I DOMENICA DI QUARESIMA (A)

| | |
|----------------------|--|
| <i>Is 58,4b-12b</i> | <i>“Ti guiderà sempre il Signore”</i> |
| <i>Sal 102</i> | <i>“Misericordioso e pietoso è il Signore”</i> |
| <i>2Cor 5,18-6,2</i> | <i>“Vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio”</i> |
| <i>Mt 4,1-11</i> | <i>“Il Signore Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto”</i> |

Le tre letture odierne focalizzano il significato cristiano del digiuno, presentandolo non come un atto ascetico a sé stante, ma come un'apertura del cuore a Dio e al prossimo. A Dio, in quanto, col digiuno dal cibo fisico, si afferma il primato del nutrimento della Parola; al prossimo, in quanto rinunciare al proprio cibo, equivale a metterlo a disposizione di chi non ne ha. La prima lettura riporta un oracolo di Isaia, dove vengono precisate le aspettative di Dio in merito al digiuno (cfr. Is 58,4b-12b). Il brano evangelico descrive il digiuno di Gesù nel deserto, come preparazione a servire Dio e il prossimo nell'imminenza del ministero pubblico (cfr. Mt 4,1-11). Il brano dell'epistola, attraverso un'accorata esortazione alla conversione, sottolinea il fatto che, qualunque pratica cristiana, ha come obiettivo la comunione con Dio (cfr. 2Cor 5,18-6,1).

La prima lettura si sofferma sulla questione del digiuno, offrendone alcune chiavi di lettura. Innanzitutto, si afferma che esso non è gradito a Dio come atto di semplice rinuncia, ma assume il suo significato alla luce del *modo* in cui si digiuna. Il peccato del popolo è quello di non lasciarsi scalfire dalla Parola, che invita alla conversione. Israele digiuna solo esteriormente e dà mostra di interessarsi agli insegnamenti degli oracoli divini, ma nella sostanza dei fatti non è così: «Non digiunate più come fate oggi, così da fare udire in alto il vostro chiasso» (Is 58,4b). La colpa che il profeta deve rimproverargli è quindi quella di non lasciarsi scalfire dalla sua Parola, convinto com'è di essere arrivato. Di conseguenza, si atteggia come chi pratica la giustizia (cfr. Is 58,2). Ma alla conoscenza della Torah, non segue una vera ubbidienza. Il delitto del popolo consiste, insomma, in una sorta di separazione tra il gesto penitenziale esterno e le disposizioni interiori dell'animo. La Chiesa, nella sua liturgia, ci esorta a non cadere in una simile schizofrenia, facendo in modo che all'osservanza esteriore, corrisponda un profondo rinnovamento dello spirito. Il peccato della casa di Israele è quello di costruire un'esperienza religiosa, a cui non corrispondono le disposizioni del cuore; produrre gesti liturgici impeccabili, senza alcun risvolto reale nelle scelte della coscienza, non è quello che Dio si aspetta.

Tornando al tema del digiuno, esso non può consistere, nel fare un sacrificio culturale per poi restare quelli di sempre: «È forse questo il digiuno che bramo, il giorno in cui l'uomo si mortifica?» (Is 58,5ab). In dipendenza da questo interrogativo, il profeta afferma, toccando perfino i limiti del paradosso, che talvolta anche il prendere cibo potrebbe avere,

agli occhi di Dio, lo stesso valore di un digiuno: «Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato [...]?» (Is 58,7). Anche il mangiare può equivalere a un digiuno, quando la disposizione dell'animo è ispirata dall'amore e dalla solidarietà col prossimo più bisognoso. Dividere il pane con l'affamato rappresenta così uno dei tanti modi di digiunare, perché presuppone la rinuncia a una parte del proprio cibo, in vista di un atto di solidarietà. Non è nel gesto esterno, allora, e neppure nel precetto materiale, che bisogna concentrarsi per capire il senso del digiuno, quanto piuttosto nella modalità della sua attuazione.

All'uomo che si prende cura del suo prossimo, dimenticandosi di se stesso, Dio promette di prendersi cura, Egli stesso, di lui: «allora brillerà fra le tenebre la tua luce» (Is 58,10c). L'amore che mette l'uomo in movimento per rendere gli altri più felici non può essere frenato dalla domanda: «Chi si occuperà di me?». Una domanda che appare piccola dinanzi alla Parola di Dio, che promette l'infalibile assistenza divina, a tutti coloro che sanno dimenticarsi per rendere felici gli altri. Coloro che restano concentrati su se stessi, difficilmente possono sperimentare la consolazione interiore, dal momento che aspirano a ricevere quella umana. L'amore di Dio e del prossimo non sono quindi realmente separabili: l'uno richiama necessariamente anche l'altro; se uno ama Dio, e comprende la sua volontà, è spinto ad amare il prossimo, perché è questa la vera ascesi che Dio vuole: «Non consiste forse [il digiuno che voglio] nel dividere il pane con l'affamato [...]?» (Is 58,7a). Ma avendo amato il prossimo, Dio stesso si lascia trovare da colui che vive nell'amore (cfr. Is 58,9). Per questa ragione, cioè a motivo dell'intervento di Dio nella vita di quelli che amano il prossimo, si può affermare che l'amore è *il principio della guarigione interiore*: «Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto [...]. Se aprirai il tuo cuore all'affamato [...], allora brillerà fra le tenebre la tua luce» (Is 58,8ab.10a.c). Chi vive secondo questa logica, non si smarrisce mai, perché è guidato da Dio (cfr. Is 58,11a); al tempo stesso, sperimenta una pienezza di gioia e di fecondità spirituale, che fa della persona uno strumento di riparazione e di edificazione anche di ciò che da altri era stato distrutto (cfr. Is 58,11bf-12).

L'epistola odierna costituisce un forte appello alla conversione. Essa parla di un movimento di ritorno a Dio sotto l'aspetto specifico della riconciliazione, che a sua volta è affidata, nella vita della Chiesa, al ministero apostolico (cfr 2Cor 5,18.20). L'Apostolo Paolo parla di un momento favorevole che è adesso: «Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!» (2Cor 6,2). Il tempo della Chiesa coincide, infatti, con l'oggi della salvezza offerta a ogni uomo. Con questo brano si vuole sottolineare un preciso significato teologico della Quaresima. In questo tempo liturgico, il Signore si mostra disposto a rispondere in

pieno ad ogni piccolo movimento che noi compiamo verso di Lui. La Quaresima è un tempo reale di incontro con Dio, dove le possibilità di grazia si moltiplicano all'interno di un cammino liturgico molto ricco di contenuti e di doni spirituali. Non a caso, l'Apostolo esorta i suoi lettori a non sciupare una tale opportunità: «vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio» (2Cor 6,1). Il ministero apostolico si presenta come un'ambasciata fatta nel nome di Cristo: «per mezzo nostro è Dio stesso che esorta» (2Cor 5,20). Dio conferma quello che la Chiesa, nel suo magistero ufficiale, annuncia e propone. Egli stesso agisce mediante i pastori, dispensatori dei divini misteri, per riconciliare a sé il mondo. L'esperienza salvifica dell'incontro con Cristo non può prescindere da un atto di fede compiuto nei confronti della Chiesa, riconosciuta nel suo ruolo di mediatrice della divina misericordia e non semplicemente come un'istituzione religiosa. Proprio per questo, Paolo ricorda ai Corinzi che lui non è un funzionario, ma un ministro della grazia: «In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori [...]. Siamo suoi collaboratori» (2Cor 5,20; 6,1). In altre parole, Cristo, con la sua Ascensione al cielo, è uscito dalla scena della storia, ma continua a insegnare, a risanare e a liberare l'uomo mediante i suoi servi. Non si può, perciò, aprire il cuore a Cristo e poi rifiutare la Chiesa; sarebbe come pretendere di avere l'acqua senza il rubinetto. La riconciliazione avviene per opera del ministero apostolico e ogni apostolo ne sente la struggente urgenza: «Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (2Cor 5,20).

Il racconto delle tentazioni di Gesù è un testo estremamente denso, dal punto di vista dell'insegnamento sul tema del discernimento: «In quel tempo, Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per esser tentato dal diavolo» (Mt 4,1). Il fenomeno della tentazione è presentato qui come un fatto orchestrato dallo Spirito di Dio. Ciò significa che Satana si muove solo dentro i confini della divina permissione. Dall'altro lato, lo Spirito muove Gesù verso il gusto del silenzio e lo sospinge nel deserto. Colui che è mosso dallo Spirito acquista un particolare gusto del silenzio, condizione privilegiata dell'incontro e del dialogo con Dio. Ecco un primo elemento da sottolineare, per la vita cristiana: *il segnale dello Spirito Santo che ci muove è la comunicazione al nostro cuore dell'attrazione del silenzio*. Vale a dire: difficilmente i pensieri e i propositi di una persona possono essere ispirati dallo Spirito di Dio, se questa persona vive abitualmente immersa nel rumore e mal sopporta di rimanere un po' sola con se stessa. Dio, infatti, parla al cuore dell'uomo in modo intuitivo, con una parola senza suono; per questo, il rumore impedisce di percepirla. Quando Dio, dunque, vuole parlarci, ci spinge nel silenzio del deserto (cfr. Os 2,16). Tuttavia, occorre sapere che proprio in quel momento, Satana

può avvicinarsi più facilmente per suggestionare la nostra mente. Notiamo che questo è il primo episodio evangelico, in cui il Cristo terreno si incontra direttamente con lo spirito delle tenebre. Perché non prima? Ci sembra di potere rispondere così: nei confronti di Cristo, Satana ha applicato questa metodologia di attacco: non si è fatto sentire durante gli anni di vita nascosta a Nazaret, ma è venuto allo scoperto, quando Egli ha dato inizio al suo ministero pubblico. Analogamente, la vita cristiana soggiace alla medesima strategia: il male esce allo scoperto, *solo quando la persona diventa pericolosa per lui*. Prima di quel momento, gli conviene essere creduto assente.

Il tentatore si avvicina a Gesù in un momento ben preciso: «Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: "Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane"» (Mt 4,2-3). Abbiamo detto che Satana si presenta come avversario dichiarato, solo quando la persona diventa pericolosa per lui. Dobbiamo aggiungere che egli suole attaccare nel momento a lui più favorevole, quando cioè la nostra natura umana sperimenta i suoi momenti di debolezza, di tedio o di stanchezza psicologica. Con Gesù, Satana non entra subito in azione, ma attende che le sue forze umane comincino a cedere. Dobbiamo anche notare che, fra le suggestioni con cui il maligno lo tenta, quella che riguarda il bisogno fisico, occupa il primo posto. Ciò significa che, per scardinare l'unione dell'uomo con Dio, Satana comincia sempre dalle passioni e dai bisogni dell'io inferiore. Infatti, quando la persona non riesce a dominare i propri impulsi istintivi, anche la parte superiore dell'io cade facilmente preda della tirannide del male. Si offusca la luce dell'intelletto e i sentimenti personali si alterano.

Alla tentazione fisica, però, Satana aggiunge un altro tocco di grande forza persuasiva: il riferimento all'amor proprio: «Se tu sei Figlio di Dio...» (Mt 4,3). Elemento che tornerà nella seconda tentazione, ma non nella terza. E il motivo è semplice: il diavolo non si arrende facilmente, e torna all'attacco anche dopo essere stato vinto, *ma non con la stessa arma*. Quando vede che una certa strategia è inefficace ovviamente cambia metodo. Così, il riferimento all'amor proprio, fallito nelle prime due tentazioni, non ritorna più nella terza.

Quanto al richiamo all'amor proprio, è un indizio di grande valore nel discernimento dei propri pensieri: Satana riesce ad avere un qualche potere sulla psiche umana, quando i pensieri della persona *ruotano intorno alle necessità o ai bisogni del proprio "io"*. Questa prima tentazione contiene anche un riferimento alla logica del potere, che sta alla base di ogni pensiero suggerito dal maligno: «di' che queste pietre diventino pane» equivale a dire: «Metti il tuo potere al servizio dei tuoi bisogni personali». In questo modo, il servizio alla persona umana, si muta in un esercizio di potere. Cristo rifiuta fin dall'inizio questa logica: nel vangelo, Egli non

compie mai un miracolo per risolvere un problema personale. La rifiuterà anche alla fine, quando, sulla croce, gli chiederanno di scendere, per dimostrare di essere ciò che aveva detto. Se lo avesse fatto, gli avrebbero senz'altro creduto, ma non sarebbe stato un atto autentico di fede, perché privo di libertà: Cristo, infatti, non vuole essere creduto *in forza* della manifestazione della sua potenza. Egli vuole, piuttosto, essere liberamente accettato e creduto come Maestro e come Salvatore.

«Ma egli rispose: "Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio"» (Mt 4,4). Notiamo che la risposta di Gesù ha due caratteristiche fondamentali: 1. è breve, 2. è tratta dalle Scritture. La brevità della risposta di Gesù, indica la pericolosità di mettersi a discutere col demonio, cioè la pericolosità di seguire lo sviluppo dei pensieri, che il tentatore suggerisce. La seconda caratteristica, contiene un altro cruciale insegnamento: il corso dei pensieri suggestionati si spezza mediante la ripetizione interiore di una parola biblica adeguata, cioè contrapposta alla natura della suggestione. Alla tentazione sulla fame, Cristo risponde col Deuteronomio: «Non di solo pane vivrà l'uomo» (Mt 4,4; cfr. Dt 8,3). Lo spirito delle tenebre si può combattere, infatti, solo con le armi della luce. Va notato che Cristo non cerca sul testo biblico la parola adatta, ma attinge alla sua memoria. Infatti, la parola di Dio letta e riletta, meditata per anni dal Cristo terreno, è depositata nella sua memoria umana e, al momento opportuno, viene richiamata. Quando la parola di Dio circola nei nostri pensieri, e nei nostri sentimenti, tutte le tentazioni vengono facilmente spezzate. La parola di Dio è l'arma posta dalla Chiesa nelle nostre mani. Non conoscerla a sufficienza, o trascurarne la conoscenza, ci mette in uno stato di debolezza maggiore.

«Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: "Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra". Gesù gli rispose: "Sta scritto anche: Non metterai alla prova il Signore Dio tuo"» (Mt 4,5-7). La seconda tentazione ha una caratteristica particolarmente inquietante: *Satana trova nella Bibbia un sostegno alle sue insidie*. Ritorna qui intanto la nota dell'amor proprio, a cui evidentemente il diavolo attribuisce un grande valore per la sua strategia, se la usa una seconda volta, dopo il primo fallimento. L'insegnamento più importante di questo versetto è che Satana, quando vede che le inclinazioni fondamentali della persona sono decisamente orientate verso il bene, allora usa il bene, e non la proposta del peccato, per farla deviare dalla via di Dio. Così, quando Cristo gli dimostra che la parola di Dio è il suo scudo, allora Satana usa la Bibbia per aggredirlo ulteriormente. Ciò significa che il tentatore ha due strategie diverse: una per chi percorre la via larga del peccato, e una per chi

cammina nel servizio evangelico di Dio. Nel primo caso, tiene il peccatore lontano da Dio, mediante la proposta di nuovi peccati; ma nel secondo caso, egli tenta di allontanare da Dio l'uomo retto, con un metodo più sottile e più sofisticato: *la falsificazione del bene*. In questa prospettiva, persino la Bibbia può diventare un laccio di Satana. Per questo, l'Apostolo Paolo dice che la Scrittura è Spirito che dà vita, ma certe volte è lettera che uccide (cfr. 2Cor 3,6). In modo particolare, la strategia di Satana viene smascherata da Gesù al v. 7, quando dice: «Sta scritto anche». Vale a dire: per ingannare Gesù, Satana ha citato la Scrittura (cfr. Sal 91,11-12), ma in modo parziale, tacendo il fatto che nella Scrittura ci sono anche altri passi che vanno letti accanto al Salmo 91, perché il testo biblico non venga pericolosamente frainteso. E uno di questi passi è quello indicato da Gesù nella sua risposta, cioè Dt 6,16. Bisogna insomma tenere conto dell'intero, per non essere portati fuori strada da una conoscenza *parziale* della parola di Dio.

«Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria e gli disse: "Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai". Allora Gesù gli rispose: "Vattene, Satana! Sta scritto infatti: Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto". Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco, degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano» (Mt 4,8-11). L'ultima tentazione è quella del potere terreno, il miraggio delirante di governare il globo. Qui, Cristo risponde con lo stesso metodo: una risposta breve, tratta dalla Scrittura. Ma dobbiamo ancora osservare che Gesù si svincola dalla suggestione del maligno, anche per una disposizione fondamentale del suo spirito umano: *il Cristo terreno è un uomo che ha rinunciato a se stesso*. Le proposte, con cui Satana tenta di riportare Cristo ai suoi desideri personali e umani, cadono nel vuoto, semplicemente perché nel suo animo, *non ci sono desideri personali*.

Nell'espressione conclusiva del v. 11, si può anche individuare la ragione ultima per cui l'uomo sia soggetto all'incontro con lo spirito delle tenebre. Tale esperienza, per quanto poco piacevole, è stabilita dalla divina pedagogia. Avendo superato la tentazione, Cristo si ritrova in compagnia degli angeli, mentre prima era solo. Superare la tentazione significa, infatti, crescere spiritualmente e transitare verso una statura maggiore, condividendo la vita degli angeli nella luce. Ogni vittoria sullo spirito delle tenebre è, quindi, una conferma soggettiva nella grazia divina, una conferma che possiede, in un certo senso, un carattere di merito, perché per superare la tentazione bisogna lottare ed esercitare con forza la propria libera opzione per Dio.